

((())) Gli autori consigliano di leggere ascoltando:
Grieg Edvard, Peer Gynt Suite No. 1, Op. 46: IV. I Dovregubbens hall.

L'osteria Bruciata

di Carlo Vanni & Eliselle

La corda

Sentiva gocce gelide di sudore imperlargli la fronte e scivolare lente dalla nuca, in una corsa inarrestabile fino in fondo alla schiena. La camicia strappata gli pendeva dalla cinta e copriva in parte le brache sporche di fango, sangue e urina.

Sentiva la ruvidità della canapa sulla pelle, il calore del fuoco, il respiro che si faceva sempre più corto, l'odore aspro della paura, il sapore rancido della morte che lo circondava e si avvicinava attimo dopo attimo.

La forca era semplicissima, formata da due pali verticali uniti da uno ritto sul quale, con le mani legate e le vesti svolazzanti, pendeva sua moglie, che lo aveva preceduto insieme ai loro due figli.

Questo era stato l'ultimo supplizio: assistere all'impiccagione della propria famiglia, complice degli atti di abominio di cui era stato accusato.

Quel maledetto frate, era stato lui.

Una delle guardie lo spinse avanti gridandogli qualcosa, ma lui non lo ascoltava. Non poteva sentirlo. Lo colse l'improvviso e terribile senso del vuoto e gli passarono davanti immagini confuse, bocche aperte in urla mute e brandelli di carni vive e mani giunte a implorare pietà, poi ancora lacrime disperate e risate sghembe di scherno e lingue che leccavano labbra e dita che esploravano bocche, mentre le sue gambe avevano cominciato a scalfire alla disperata ricerca di un appoggio che non c'era più.

Sentiva solo la corda attorno al collo, e nelle narici l'odore del fumo che iniziava a salire alle sue spalle. Gli sbirri avevano appiccato il fuoco con metodo prima di allontanarsi e lasciarlo appeso a soffocare, una sagoma nera stagliata nella sera, sullo sfondo di quella che un tempo era stata la sua osteria. Prima dell'ultimo spasmo, prima che l'ultimo respiro gli si strozzasse per sempre in gola, l'uomo sussurrò poche parole.

- Siate maledetti, per sempre maledetti.

Infine il sole scomparve dietro l'orizzonte, lasciando dietro di sé nel crepitio del fuoco una scia solitaria di morte e silenzio.

Il metodo

Verso le tre del mattino, in quelle ore che precedono l'alba e per l'anima è più difficile restarsene quietamente legata al corpo, il carbonaio si ritrovò infine sveglio e lucido nel letto, il viso e il corpo coperti di sudore diaccio. Qualche sogno strano e terribile lo aveva strappato all'unico sonno che si era concesso da mesi e mesi in un letto, al caldo, e con lo stomaco pieno di cose buone, anziché sulla stuoia poggiata sul terreno riscaldato dalle braci sempre accese della sua officina. Ricordava confusamente qualcosa, forse maialini che diventavano bambini e che tornavano maialini ma non cessavano di gridare e piangere come infanti, o come suini, non si capiva bene; e d'improvviso gli salì una nausea immotivata, ché forse aveva mangiato troppo, o troppo avidamente le carni succose della sera prima, non essendo il suo stomaco abituato a certe leccornie.

Fu nell'alzarsi per fare acqua al di fuori della locanda, perché nonostante il freddo aveva bisogno di respirare aria non viziata, che gli parve di sentire un suono ritmico, piccoli, smorzati tonfi. Ne individuò la provenienza dalla casetta adibita a macello, distante forse una cinquantina di passi dalla struttura principale. Visto che il sonno era ormai fuggito pensò che sarebbe stato interessante andare a curiosare cosa preparavano, così di buon mattino, e si discretamente da non turbare il sonno dei clienti. E così, arrivato che fu alla casetta, nello scoprire che l'uscio era stato lasciato semichiuso, la curiosità, adesso ancora più forte, lo spinse a entrare. Dall'interno, oltre ai colpi, ora chiarissimi, si sentiva venire come una filastrocca, un canto sommesso.

All'interno era tutto un pendere di ganci dal soffitto, di scansie per far asciugare le carni e di ceppi usati ora per i volatili, ora, quelli più grossi, per animali più robusti; un grosso tavolo di solida quercia era invece destinato allo squartamento delle bestie, con il piano che aveva bevuto tanto sangue nel corso degli anni da esserne ormai del tutto intriso e il secchio ancora pieno di scarti e di icori posto al di sotto. La testa di una mucca lo fissava con la disperazione nello sguardo, quasi a metterlo in guardia da un destino comune a uomini e animali, che non sanno mai quando è in arrivo l'ora fatale; fagiani, lepri, pernici pendevano da un trave, in attesa di essere puliti, appesi per la frollatura.

Colui dal quale venivano tutti i rumori che aveva sentito gli dava le spalle, impegnato nel suo lavoro che sembrava consistere nello sbriciolare ossa dentro un largo catino di legno con una pesante mazza. Ogni volta che alzava e abbassava lo strumento si dava il ritmo cantando, sommessamente:

*Ossa e polpa, taglia e spezza
mazza e ascia, gancio e ossa
prendi e spacca, rompi e canta
spezza e taglia, ossa e polpa!*

D'un tratto, il catino, per la forza del colpo, si inclinò e lasciò uscire parte delle ossa che conteneva. Uno dei pezzi, rotolando sino ai piedi del carbonaio, si rivelò in tutto il suo orrore essere un piccolo teschio umano, sbreccato dalle martellate ma ancora perfettamente riconoscibile. Il pover'uomo ristette, completamente gelato, paralizzato dalla mostruosità che aveva appena visto; ma non fece in tempo a voltarsi e fuggire come avrebbe voluto perché il rumore della martellata successiva se lo sentì fin troppo vicino, direttamente dentro. Gli ci volle un secondo buono per capire che qualcosa lo aveva colpito con ferocia alla base della schiena, con un tonfo atroce. Sulle prime sentì solo che le gambe gli venivano meno e il pavimento si avvicinò al suo capo vorticandogli incontro. Poi, un'altro colpo terribile, stavolta al bacino, e infine il dolore. Si girò convulsamente, parò le mani dinnanzi a coprire il petto e il volto e vide la faccia oscena, trasfigurata da una gioia feroce, del figlio maggiore dell'oste che brandiva una mazza per spaccare la legna e la alzava alta, sopra il capo illuminato dal lume fioco della stanza, per colpirlo con tutte le sue forze.



L'osteria

- Posso consigliare a lor signori la lombata di maiale con le fave? - chiese sussiegoso l'oste alla tavolata di viaggiatori che, provenienti da Bologna, andavano verso Firenze per un processo al quale erano chiamati.

- Purché le fave siano di stagione, messere! - replicò quello che sembrava essere il portavoce della piccola compagnia, evidentemente un dotto buongustaio.

- E le carni tenere, e delicate; i nostri stomaci di città mal governano le cose troppo rustiche, purtroppo.

Le fave erano freschissime e ridotte in crema, le carni tenerissime, così dolci che persino le donne ne ebbero a chiedere una seconda porzione.

- Sapete messere - disse una di queste, una gran bella signorona dall'ampio petto - questa lieve affumicatura arricchisce il sapore senza coprirlo, avete veramente ben conservato queste carni!

- Siete in errore, mia signora - replicò l'oste con un sorriso di soddisfazione nel sentire le lodi - l'animale è stato abbattuto stamattina presto, questa notte era ancora vivo e vegeto. L'affumicatura l'ha progressivamente accumulata da vivo, per esaltarne il gusto; è stato allevato vicino ad un fuoco di carbone e le sue carni se ne sono impregnate.

- Com'è aromatico, invero! - chiosò il buongustaio, soddisfatto, battendosi la pancia.

L'oste, preso da un'intuizione, lanciò un'occhiata in direzione della moglie che, da dietro al bancone, si trovava a fissarlo con una certa intensità. Così prese congedo dalla tavolata e si avvicinò a lei con fare bonario, senza troppe esibizioni, come se fosse un normale confronto tra due gestori di una normale osteria.

- Che c'è, qualcosa non quadra, moglie?

- Siamo un po' giù di scorta - fece lei stringendo ancora di più gli occhietti già piccoli - sai che in questo periodo aumenta l'afflusso di viandanti e pellegrini, non vorrei rimanessimo senza carni fresche. Sarà bene che ti procuri un po' di vitella, meglio se grassa.



photo by Nicolas Raymond - Freestock

- Visto l'aumento di clienti, non sarà nemmeno un problema quello delle carni. Hai già visto quello che farebbe al caso nostro? - chiese lui con un sorrisetto tutto volto a rassicurare le muliebri preoccupazioni.

Lei lasciò correre lo sguardo da un angolo all'altro dell'osteria con fare attento, come se controllasse semplicemente che tutti gli avventori fossero contenti e avessero tutti sul loro desco una bottiglia di rosso della casa e un bicchiere di vino bello pieno, oltre ai piatti imbanditi sotto al naso. Poi, con calma, si soffermò al tavolo da cui si era staccato lui poco prima e non ebbe ad aggiungere nulla più che un cenno del capo. L'uomo dette segno di aver capito, riempì un vassoio con una nuova bottiglia di vinello giovane che lei gli aveva passato, qualche bicchiere, una caraffa d'acqua, e tornò dai signori bolognesi con fare simpatico e ammiccante.

I loro figli, due ragazzoni alti e robusti che differivano solo per il colore degli occhi, ascoltarono la breve conversazione senza proferire parola, e se ne stettero a lavare e ad asciugare i piatti mentre osservavano i volti inconsapevoli di coloro che non erano stati scelti per riempire le pance di quelli che sarebbero arrivati l'indomani. La madre per quel giorno li aveva risparmiati, e che fosse stata opera del destino o di Dio o del diavolo, nessuno avrebbe mai potuto saperlo.

La scoperta

La strada per Firenze era ancora lunga e la notte ormai prossima; per cui, visto che faceva freddo per quella stagione, Fratello Bernardo decise, per una volta, di fermarsi a rifocillarsi e a dormire qualche ora presso l'osteria che sorgeva sul Passo. Quando arrivò, le ombre erano già lunghe e le tavolate ormai imbandite, per cui dovette spartire il desco, e per la verità lo fece volentieri, con un gruppo di vinai fiorentini che facevano la sua strada, ma all'inverso, e ai quali poté raccontare le novità di Bologna di quei tempi. Quando arrivò il cibo erano pertanto già un pezzo avanti con il bere e con le chiacchiere, aiutati in questo da certi quadrelli di polenta salata e fritta nell'olio d'oliva che invogliavano a vuotare le brocche.

Forse fu proprio il vino a parlare, ché se fosse stato del tutto sobrio Bernardo avrebbe intinto la carne appena servita nel tegame nella polenta stesa di fresco sul tavolo e non si sarebbe fatto alcuno scrupolo ulteriore. Invece, così, allungate che ebbe le dita verso il boccone gli parve distintamente di udire una voce profonda che diceva:

- Bernardo. Non mangiarne.

E l'avrebbe facilmente ignorata, nel calore del convivio, ma per una seconda volta, pronto ad assaggiare un bel pezzo sughoso, udì di nuovo, e stavolta ancora più chiaro:

- Bernardo. Non mangiare di quelle carni.

Sicché ritrasse di colpo la mano, come scottato, e d'improvviso la fame gli venne meno. Allora, vuoi che fosse stato un avvertimento di qualche angelo, vuoi che un angelo della sua povera testolina avesse colto un particolare, gli venne un dubbio atroce.

- Padrone, mi è venuto in mente che sono ancora in penitenza e non farei un gran bene a mangiare carne. Me ne può mettere un bel pezzo in una bisaccia, per i confratelli? Cosa è, maiale? - chiese all'oste che si stava informando se tutto andasse bene. Al ché questo gli replicò che, sì, certo, aveva giusto una bisaccia ben foderata e impermeabile da fornirgli e sarebbe stato contento se anche al convento avessero potuto gustare di quelle carni.

- Se fosse anche maiala non lo si può dire - disse con malizia - ma di certo quella che abbiamo macellato proprio ieri era una gran bella manza.

Fu tale l'effetto della piccola disavventura che Fra Bernardo, nonostante il buio ormai fitto, il freddo e il timore dei briganti che sin da piccolo gli faceva da spauracchio, si decise ad affrontare il cammino senza por tempo in mezzo, armato solo di un bastone, di una piccola fiasca di grappa e di un certo spavento. Per fortuna, il paese distava solo un paio di ore di cammino e, giunto che vi fu, notò che il lume del Vicariato era ancora acceso: segno certo che le guardie, quei birbanti, stavano facendo le ore piccole con le carte.

Il capo di quei fegatacci era un brav'uomo sveglio e deciso, tutto baffi e naso rapace, ed era sempre contento di vedere il frate che portava curiosità e allegria ogni volta che passava; per cui, sentita di sua bocca la narrazione della curiosa disavventura, se la prese a cuore.

- Non è raro che questi personaggi forniscano agli incauti viaggiatori la carne di qualche sfortunato cagnaccio spacciandola per manzo, o per cervo, o qualche gatto in luogo del più mite coniglio. E l'osteria lassù, io non ci sono mai stato ma è un po' chiacchierata. Portiamo questa bisaccia al Viterbese, vediamo cosa ci dice di bello.

Era il Viterbese un omaccione che, si diceva, avesse investito i risparmi di tanti anni di malaffare, contrabbando, lavoretti non proprio puliti e forse anche brigantaggio, in una piccola ma ben servita osteria che riusciva ad allietare i peccatori dei dintorni fino a tardissima notte. Difatti, nonostante si andasse più verso le Lodi che verso il Mattutino, il padrone di casa era ancora affaccendato a rigovernare e li fece entrare di buon grado, servendo loro un fiasco di quello buono che teneva sempre in serbo per le guardie.

- E adesso, Zì Frà - disse al religioso - vediamo cos'è che vi ha tanto turbato la coscienza, che un cane bello frollato non ha mai fatto male a nessuno, eh! - ridacchiò, facendo rabbrivire tutti i convenuti che spesso e volentieri si erano sfamati nel suo locale.

- Uhm, uhm, uhhhhmmm... uhm, già già - prese a dire, e andò avanti per diversi minuti scuotendo la testa. Sicché Bartolo, il capo delle guardie, alla fine sbottò:

- Oh Viterbese, icche c'è da mugugnare, l'è cane o non l'è cane codesta bestia!?

Al che questi, battendosi un dito sul lato del naso, strizzò loro un occhio e prese ad argomentare.

- Manza è difficile signori miei, che le costole sono sottili assai. Poteva essere una bestia proprio giovane, ma le ossa non sono tenere né elastiche. No, aveva una certa età, quindi son costole troppo piccole.

- Allora veramente mi volevano servire una cagna! - esclamò Fra Bernardo.

Ma il Viterbese prima fece una risatina strana, poi tornò serio, molto serio, come non lo avevano mai visto.

- Se fosse una maiala, o una cagna, Zì Frà, a questo punto lo dovrà decidere ben altro Giudice, non sta a noi spiarne. Ma per come sono i muscoli di questo costato...

Si interruppe, andò nel retrobottega e tornò con un costato macellato di fresco.

- Ecco. Questo è il costato di una pecora che domani servirò in umido. Guardate i muscoli tra le ossa, e guardate quelli che avete portato voi.

- Non credo di capire - ansimò Fra Bernardo, che invece cominciava a capire fin troppo bene.

- Zì Frà, non so che animale fosse quello che vi hanno servito, ma di sicuro era abituato a camminare in piedi, mica su quattro zampe, prima di venire ammazzato

rispose grave il Viterbese, lasciando che una luce di atterrita comprensione finalmente calasse nelle anime dei presenti.

L'epilogo

Verso la mezzanotte l'osteria bruciava ancora, spandendo attorno a sé per miglia e miglia un chiarore malato. Illuminava buona parte del passo e conferiva alla notte le sembianze di un velo caliginoso.

Non si sa come, forse per la fuliggine accumulata nei camini e mai pulita, forse per l'innominabile grasso sedimentatosi sui pavimenti, sui taglieri, dentro ai forni, o forse perché traeva tutta la sua maledetta forza direttamente da una radice insediata nell'Inferno stesso, il rogo dell'immonda locanda durò ininterrotto per tre notti e due giorni di fila; e non si trovò nessun volontario capace di intervenire per smorzarne la furia, non dopo che uno dei valligiani ebbe le mani bruciate nel tentativo. Era come se qualcosa, o Qualcuno, avesse decretato che non ne restasse più traccia; e furono molte le invocazioni e le preghiere snocciolate per tenere a bada il Maligno che in quelle terribili, interminabili ore vennero levate al cielo.

Fu solo nella mattina del terzo giorno che Fra Bernardo, preso coraggio, osò avventurarsi tra le ceneri ancora bollenti che si erano depositate dappertutto, i calzari messi a dura prova dal calore di fornace che veniva dal suolo.

Le fiamme avevano crudamente divorato ogni cosa, pareti, pavimenti, soffitti; i piani erano collassati l'uno sull'altro e finanche i cardini si erano sciolti. Le stesse strutture in pietra si erano calcinate e frantumate, ed erano quasi completamente ridotte in ghiaioni, monconi spezzati e poco altro. Ma la sorte più paurosa, vide il frate, era toccata al forno grande: come se oltre alle fiamme dell'incendio appiccato si fosse aggiunto anche quello generato nel corso di tanti anni dalle blasfeme cotture, la struttura era rovinata in una specie di spelonca, di spaventevole Averno che l'aveva inghiottita, forse una sorta di grotta carsica rivelata e poi aperta dal calore dell'incendio e dal crollo dei materiali sovrastanti, forse qualcosa di ancor più spaventevole.

Nulla si era salvato dalle fiamme purificatrici. Fra Bernardo, volgendosi di nuovo nella direzione del paese per abbandonare quel tetro luogo di orrori, ebbe il volto inondato dalla luce dell'alba che, scavalcato il crinale, si andava diffondendo, benedetta, in tutta la collina; e per un attimo che avrebbe per sempre ricordato, considerando l'ordine riportato in quelle contrade fu pienamente ristorato dal pensiero della potenza e della grazia di Dio nella Sua luce, e non riuscì a trattenere lacrime di sollievo e di gratitudine.

Tra i monconi e le rovine, confidando nell'Onnipotente, il frate pregò col cuore gonfio di timore, affinché qualunque terribile potere fosse stato richiamato dalle profondità restasse per sempre confinato, sepolto sotto le macerie maledette.

Eliselle e Carlo Vanni

Eliselle è nata a Sassuolo, è laureata in Storia Medievale, fa la libraia, la copywriter, la scrittrice e organizza e presenta eventi letterari. Carlo Vanni è nato a Reggio Emilia, è dottore in Sociologia, Consulente e *Life Coach*, tiene corsi di Comunicazione e di Marketing a imprenditori e privati e scrive per il Web. Entrambi leggono molto, scrivono troppo e di tanti generi diversi. A quattro mani hanno scritto diversi racconti per antologie, e manuali ironici, alcuni solo in e-book altri pubblicati in cartaceo: per le Edizioni del Loggione, nel 2015 *Cucino Ergo Sum: Che ne sai tu di un campo di fave?*, nel 2016 *Le delizie della Duchessa - Maria Luigia a tavola* e nel 2017 *Il Conte Magnifico - A tavola con Cesare Mattei*. Insieme hanno anche organizzato eventi letterari tra cui *FestaLibro* nel 2013, dedicato ai libri per ragazzi. Nonostante questo, la loro amicizia continua.



Designed by Freestockcenter / Freepik